



scita della società americana dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale. Stanley, che aveva ereditato l'amore per la fotografia dal padre insieme alla passione per gli scacchi, si trovò molto in sintonia con lo stile di "Look", che consisteva nel seguire in maniera costante i protagonisti delle fotografie per dare vita a una vera e propria narrazione. E il futuro regista si divertiva a inventare stratagemmi per diventare invi-



sibile e ottenere pose naturali. Per esempio, nascondendo la macchina fotografica nella manica della giacca e scattando con un interruttore nascosto nel palmo della mano.

La mostra rappresenta una tappa fondamentale per capire l'opera del regista perché, come spiega il curatore, «le sue istantanee, che stupiscono per la loro sorprendente maturità, non possono essere considerate come archivi visivi



della gioia di vivere, catturata dallo spirito attento e pieno di humor di un giovane uomo, ma costituiscono un consapevole invito a confrontarsi con le risorse del mezzo fotografico, con le sue possibilità di rappresentazione e con la propria percezione della realtà: una costante dell'opera artistica di Kubrick che comincia con le fotografie e continua nei film».

EMANUELA MEUCCI

premio Strega

Pressioni, cospirazioni e voti Così viene fuori il vincitore

Un funzionario della Fondazione Bellonci racconta i meccanismi della gara. E confessa: «Chi si occupa di cultura ha a che fare con gli editori...»

PAOLO BIANCHI

■ ■ ■ E va bene che parlare del premio Strega adesso è di gran moda, e va bene che ormai lo sanno anche le teste più di cocchio che il merito della vittoria è dell'editore che ti presenta più che del libro in sé, ma del resto non è mica una gara di salto con l'asta, che vince chi zompa più in alto, non è neanche una gara di sci, che il cronometro è il cronometro. I criteri del giudizio letterario sono, si sa, sfumati. A uno piace una cosa, a un altro un'altra. Quindi che l'editore di Newton Compton Vittorio Avanzini parli di «cospirazione politica» perché l'altro ieri il comitato direttivo del premio ha escluso il suo candidato, Vito Bruschini, autore del romanzo *The Father. Il padrino dei padrini*, ci sembra una battuta, anche simpatica, ma opinabile.

Stefano Petrocchi, funzionario della Fondazione Bellonci, che organizza il premio, commenta: «Sono dichiarazioni enfatiche. Il comitato direttivo ha giudicato in base al valore 19 opere in concorso e ne ha escluse sette. E la Newton Compton a questo stesso premio è arrivata nella cinquina finalista praticamente sempre, nelle ultime tredici edizioni, tranne forse una volta. Un percorso piuttosto lusinghiero. Come possono lamentarsi di essere stati penalizzati?».

Infatti, come possono, ci chiediamo noi, ormai completamente frastornati da questi garbugli, questi chiacchierici velenosi, questi gruppi laocoontici di interessi incrociati?

Professor Petrocchi, chi fa parte di questo famigerato comitato di direzione?

«Ci sono due rappresentanti della Fondazione Bellonci, uno dei quali è il presidente Tullio De Mauro, che l'anno scorso ha proposto anche delle modifiche al regolamento del premio in modo da renderlo più trasparente. Poi ci sono due esponenti della società Alberti, quella che produce il liquore Strega, sponsor dell'iniziativa. Poi tre vincitori del premio, Melania



ESORDIENTE DI SUCCESSO

Paolo Giordano vincitore del Premio Strega 2008 con il romanzo "La solitudine dei numeri primi" (Mondadori). Nel tondo, Stefano Petrocchi, funzionario della Fondazione Bellonci che assegni lo Strega Olycom

ufficialmente nessuno controlla nessuno. Ufficialmente i giurati sono tutti puri come colombe, mai che se ne senta uno dire: «Io voto questo libro perché è pubblicato dallo stesso editore che pubblica anche i miei, di libri, e col cavolo che litigo con il mio editore per una baggianata di questo genere, a meno che io abbia già deciso di traslocare da un altro editore, nel qual caso sarà mio fervido impegno fargli sapere che avrà tutto il mio appoggio, non importa quale bischerata di libro presenti, fosse anche un catalogo di piastrelle da bagno». Noi, uno che ci dichiari una cosa così non lo abbiamo trovato, ci dispiace.

E poi ecco, appunto, non c'è niente di misurabile. Bisognerebbe mettersi lì, con gli organigrammi, le gerarchie, le parentele, gli elenchi dei favori fatti dall'uno all'altro, e poi resi o non resi; e i collegamenti professionali e amicali, gli interessi in comune, le rivalità in comune, i calcoli delle convenienze, le ripicche, i dispetti, le vendette dirette e trasversali, gli scherzi, le sorprese. Ma vi pare che ne valga la pena?

www.pbianchi.it

DOLCE FAR NULLA TRA I CHIOSTRI DELLA STATALE

Gruppi di studenti spaparanzati nei chiostri della Statale di Milano, arricchita con alcune installazioni per il Salone del Mobile. Un'occasione particolare per aprire l'ateneo a tutta la città, ma anche nella vita di tutti i giorni sono pochi i ragazzi che vanno in università per studiare Emmevi

La polemica

Il "barone rosso" Asor Rosa si sveglia dopo il disastro

DINO COFRANCESCO

■ ■ ■ «Cancellare i Dipartimenti distrugge la ricerca», ha scritto Alberto Asor Rosa su Repubblica, sferrando un attacco feroce alla proposta del ministro Gelmini di ridurre il numero degli attuali Dipartimenti universitari, spesso nati non da esigenze di ricerca ma sulla base di simpatie o antipatie personali. Nella città in cui insegno, Genova, i filosofi sono divisi tra quattro Dipartimenti - peraltro non comunicanti - con sprechi di risorse, tra libri, riviste e progetti di ricerca, facilmente immaginabili.

Neppure a me piace la proposta di rendere obbligatorio il numero di 40/50 docenti per rifondare un nuovo Dipartimento: sarebbe bastato rendere obbligatorio l'accorpamento per settori scientifici affini. Ma non di questo voglio parlare, bensì dell'insolita violenza di una critica che non risparmia neppure la persona del ministro: «Una povera, indifesa e incapace prestanome del Super Ministro Tremonti» (nei blog «antagonisti» raffigurata con orecchie d'asina).

Si potrebbero anche scusare, in nome di una «passione civile» non sempre misurata, espressioni così offensive se non venissero dal pulpito di un docente che ha contribuito, come pochi altri, a massacrare le Facoltà umanistiche senza battere ciglio dinanzi allo «strazio» e al «grande scempio» dell'Università italiana «colorata in rosso».

Mi limito al caso della mia Facoltà, Lettere e Filosofia. A quanti, prima del '68, avevano scelto l'indirizzo filosofico, l'Università fascista aveva riservato un piano di studi ineccepibile che rendeva obbligatori tre insegnamenti filosofici biennali, due letterature (italiana e latina), tre storie (romana, medievale e moderna), una pedagogia e una materia scientifica - che poteva essere

Psicologia o altra disciplina. Oltre la metà dei corsi necessari per conseguire la laurea veniva, invece, scelta liberamente tra materie storiche, filosofiche, linguistiche, economiche, giuridiche, sociologiche e politologiche. Grande libertà, come si vede, all'interno di un percorso didattico e scientifico non poco esigente. Con la famigerata «liberalizzazione dei piani di studio» letterature e storie sono scomparse come materie obbligatorie e con esse si sono perdute, da un lato, la consapevolezza che i grandi prosatori e poeti rappresentano i momenti più alti della cultura e della civiltà di un popolo, l'ambiente spirituale che illumina dall'interno le stesse opere filosofiche; dall'altro, quella «coscienza storica» che è sola in grado riempire di «vissuti» significativi le altrimenti vuote categorie del pensiero.

Tempo fa, nel corso di un'interrogazione (di Storia del pensiero politico) chiesi a un laureando in Storia, al suo ultimo esame, di parlarmi di John Locke, ovvero del primo grande liberale europeo che, nei suoi saggi sul governo civile, aveva per così dire legittimato la «Gloriosa Rivoluzione» del 1688 e quindi il governo parlamentare inglese. Poiché non aveva mai sentito quel nome, ricordai allo studente l'esilio degli Stuart e il significativo storico dell'ascesa al trono di Guglielmo d'Orange. Anche qui scena muta. «Ma come può laurearsi in Storia con queste lacune?», gli chiesi. E lui con aria trionfante: «Ma mi laureo di Storia contemporanea, non in Storia moderna!».

È questa l'Università che Asor Rosa & C. hanno sostituito a quella «fascista» e che ora sbattono in faccia all'incompetente Gelmini! La faccia tosta dei nostri *maitres-à-penser* non è di bronzo, è d'acciaio...